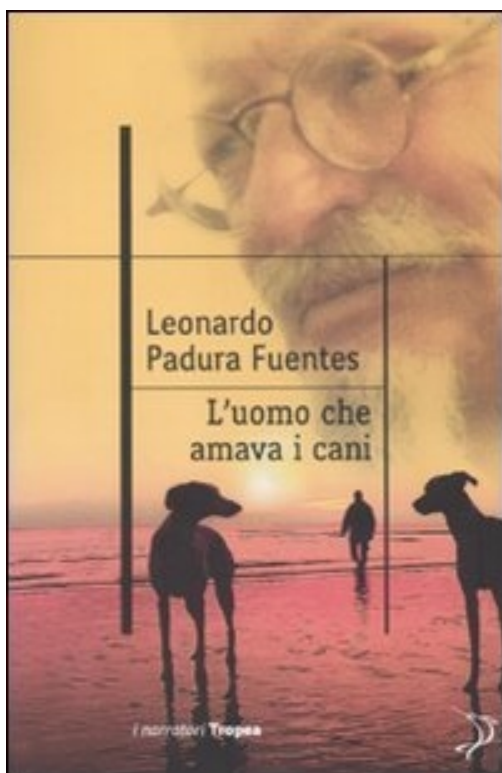


In “Il presente e la storia” n. 80, 2011, **Leonardo PADURA FUENTES, L'uomo che amava i cani**, Milano, Tropea editore, 2010, pg. 604, 22euro.

Raramente un romanzo riesce a penetrare nei fatti e negli snodi della storia quanto questo di Padura Fuentes, scrittore cubano, vincitore di numerosi premi anche internazionali.



Il romanzo è ambientato all'Avana, nel 2004, quando Ivan, veterinario di professione e aspirante scrittore, in un momento drammatico, ricorda un fatto avvenuto circa trent'anni prima, quando sulla spiaggia aveva incontrato un uomo con due splendidi levrieri (da qui il titolo) che aveva iniziato, approfondendo ad ogni successivo incontro, a parlargli dell'assassinio di Lev Trotskij.

Se al rivoluzionario sovietico sono stati dedicati saggi, biografie (a cominciare da quella, fondamentale di Isaac Deutscher), una bella opera teatrale di Peter Weir, un film, non tra i suoi migliori, di Joseph Losey, infiniti dibattiti, questo è, senza dubbio, il romanzo più importante che abbia al centro la sua vita, la sua sconfitta, anche i suoi drammi non solamente politici.

Il racconto si muove su più piani che si intrecciano, centrati sui personaggi: - Lev Trotskij, espulso dall'URSS, esule per più paesi, sino all'ultimo soggiorno in Messico, - Ramon Mercader, il comunista staliniano che lo ucciderà (è lui, con altro nome, l'uomo con i cani), - Ivan (personaggio di fantasia) che, quasi come in un giallo perviene, pezzo a pezzo, alla verità – lo scrittore stesso che interviene frequentemente nel racconto.

Come in un puzzle, i vari livelli, storico, verosimile e di fantasia, si intrecciano.

La storia è quella dell'esilio di Trotskij, dalla Turchia, alla Francia, alla Norvegia al Messico. In ogni paese, vive le difficoltà di un uomo perseguitato, quasi braccato, circondato solo da pochi fedelissimi, in una solitudine politica ed umana che ne fa una sorta di eroe da tragedia greca.

Sempre in lui non solo il ricordo di una grande rivoluzione e del Partito comunista bolscevico, ma la certezza che il comunismo sia il futuro (si veda il suo testamento), che la scintilla rivoluzionaria accesa non sia spenta, ma si possa estendere, che mantenere in vita un nucleo rivoluzionario si possa rivelare determinante nel prosieguo dei drammatici fatti della storia (la guerra...).

Il racconto percorre la vittoria del nazismo in Germania, la guerra civile in Spagna e la repressione di anarchici e comunisti “eretici” (il Poum e la drammatica “scomparsa” del suo leader Andreu Nin, i processi di Mosca contro tanta parte del quadro rivoluzionario bolscevico, l’assassinio dei tre figli di Trotskij e di alcuni collaboratori, la fondazione della Quarta Internazionale, da subito minoritaria e divisa, l’incontro con André Breton, pagina purtroppo poco conosciuta e valorizzata, sino al patto Stalin- Hitler e allo scoppio della guerra mondiale, davanti alla quale il vecchio rivoluzionario continua a chiedere di difendere l’URSS, la cui struttura economica resta socialista, e a sperare in una nuova ondata rivoluzionaria, simile a quella che ha accompagnato il primo conflitto.

Il vecchio Trotskij è presentato in chiave eroica, ma senza retorica e sempre criticamente. A Cuba nulla si conosce di lui, se non la vulgata ufficiale, esistono pochi libri che ne trattino. Ivan lo definisce un *figlio di puttana che, quando aveva il potere, ha fatto saltare la testa a non so quanta gente*. In alcune pagine emerge la sua solitudine personale, quasi una *tempesta del dubbio* nel bilancio di una sconfitta storica e personale: *Vede Rakovskij...vede Smirnov...Muralov...Vede i suoi figli Nina, Zina, Liova i suoi amati Bljumkin, Ioffe, Tuchacevskij, Andreu Nin, Klement, Wolf. Tutti morti. Tutti. L.D. è solo.*

L’autore segue anche Ramon Mercader, la sua partecipazione alla guerra civile spagnola, la preparazione fisica e psicologica, da parte dei servizi segreti sovietici, per farne l’esecutore della condanna contro “il rinnegato, il traditore, la spia al soldo del fascismo internazionale”.

Nell’ultima parte del testo, compiutosi il dramma, scoperta l’identità dell’uomo con i cani (Mercader trascorrerà, sotto falso nome, alcuni anni a Cuba), l’intervento diretto dell’autore si fa più netto e continuo.

Ivan muore, suicida; la sua scomparsa è segno di quella di un mondo. Di tante persone che ne hanno condiviso spazio e tempo. Il grande scavo psicologico di tutti i personaggi, storici e di finzione, si lega ad una critica dell’utopia, al confronto con il grande sogno, con le grandi speranze che una generazione ha vissuto, in Cuba, dalla grande zafra che avrebbe dovuto far uscire il paese dal sottosviluppo, e- per paradosso- dalla monocultura, alla certezza di un futuro migliore.

Il “disincanto” dell’autore è profondo e il parallelo tra la sconfitta dell’ipotesi rivoluzionaria di Trotskij e le difficoltà della vita quotidiana in Cuba è continuo.

Un romanzo che tocca i nodi centrali del secolo breve, che intreccia fatti storici e scavo psicologico esistenziale, individuale e collettivo, un giallo che fa scoprire, progressivamente, una figura tragica e la tragedia della più grande idea laica di liberazione che spesso si è convertita nel proprio opposto.

Sergio Dalmasso